

# LA LEGGENDA DI DRIZZT DI R.A. SALVATORE



- |                                 |                                   |
|---------------------------------|-----------------------------------|
| 1. Il Buio Profondo             | NEVERWINTER                       |
| 2. L'Esilio                     | 23. Gauntlgrym                    |
| 3. Il Mondo di Sopra            | 24. Neverwinter                   |
| 4. La Reliquia di Cristallo     | 25. L'Artiglio di Caronte         |
| 5. Fiumi d'Argento              | 26. L'Ultima Soglia               |
| 6. La Gemma dell'Halfling       |                                   |
| 7. L'Eredità                    | 27. I Compagni                    |
| 8. Notte senza Stelle           |                                   |
| 9. L'Assedio delle Ombre        | COMPANIONS CODEX                  |
| 10. L'Alba degli Eroi           | 28. La Notte del Cacciatore       |
| 11. La Lama Silente             | 29. L'Ascesa di un Re             |
| 12. La Spina Dorsale del Mondo  | 30. La Vendetta del Nano di Ferro |
| 13. Il Mare delle Spade         |                                   |
| 14. Il Servitore della Reliquia | HOMECOMING                        |
| 15. La Promessa del Re Stregone | 31. <i>Archmage*</i>              |
| 16. La Strada del Patriarca     | 32. <i>Maestro*</i>               |
| 17. L'Orda degli Orchi          | 33. <i>Hero*</i>                  |
| 18. Il Cacciatore Solitario     |                                   |
| 19. Le Due Spade                |                                   |
| 20. Il Re degli Orchi           |                                   |
| 21. Il Re dei Pirati            | * Di prossima pubblicazione       |
| 22. Il Re degli Spettri         | In corsivo, i titoli provvisori   |

# R.A. SALVATORE

## LA VENDETTA DEL NANO DI FERRO

ARMENIA

Titolo originale dell'opera: *Vengeance of the Iron Dwarf*  
Traduzione dall'inglese di Ileana Appino

© 2020 Wizards of the Coast LLC. All rights reserved.

FORGOTTEN REALMS, WIZARDS OF THE COAST, D&D, their respective logos, the dragon ampersand, and The Legend of Drizzt are trademarks of Wizards of the Coast LLC, in the U.S.A. and other countries.

All characters in this book are fictitious. Any resemblance to actual persons, living or dead, is purely coincidental. All Wizards of the Coast characters, character names, and the distinctive likenesses thereof are property of Wizards of the Coast LLC.



Opera edita in Italia da Armenia S.r.l.  
Via Milano 73/75 – 20010 Cornaredo (MI)  
Tel. 02 99762433

[www.armenia.it](http://www.armenia.it)  
[info@armenia.it](mailto:info@armenia.it)

Stampato da Grafica Veneta S.p.A.

## PROLOGO

Fu un'accoglienza solenne quella che trovarono alle porte occidentali sotterranee di Citadel Felbarr, il primo giorno della seconda settimana dell'undicesimo mese di Uktar. Le prime nevi erano cadute nell'Alta Valle del Surbrin e la bianca coltre aveva già raggiunto i Monti Rauvin, posti più in basso, al di sopra della fortezza dei nani. Ma le orde degli orchi che adesso detenevano il controllo di ciò che era rimasto della un tempo grandiosa Sundabar, o avevano preso possesso della saccheggiata Nesmé, o cingevano d'assedio la potente Silverymoon, o erano accampate attorno alle roccaforti dei nani di Mithral Hall, Felbarr e Adbar, non avevano alcuna intenzione di andarsene e tornare alla Fortezza Dark Arrow, o in qualunque altro posto all'interno dei confini del Regno dei Many-Arrows.

E nemmeno la vasta rete di gallerie del Buio Superiore si stava liberando degli invasori, come giunse a scoprire il gruppo proveniente da Mithral Hall durante il viaggio che l'avrebbe portato a prendere parte alla riunione che doveva aver luogo a Citadel Felbarr. Per quasi tutto il mese di Marpenoth e fino agli inizi di quello di Uktar, la legione dei nani guerrieri che accompagnava Re Connerad Brawnnavil e il suo illustre seguito si era fatta strada combattendo per proseguire dopo aver fatto sosta nei punti che i nani di Mithral Hall e Felbarr avevano adeguatamente reso sicuri, rafforzato e ben fornito, durante il loro lungo viaggio sotterraneo verso il palazzo di Re Emerus Warcrown.

Emerus in persona era là ad accogliere i nani di Mithral Hall. Essi erano in ritardo di una settimana. Il motivo del ritardo era stato spiegato e l'arrivo effettivo annunciato con largo anticipo, grazie agli ingegnosi nani delle Marche d'Argento, che avevano preparato elaborati sistemi di comunicazione attraverso le gallerie. Dei messaggi arrotolati e infilati in piccole frecce venivano lanciati dalle baliste lungo le gallerie da un posto di guardia a quello successivo, che a sua volta li lanciava a quello che si trovava più avanti. A meno che un tratto delle gallerie protette non fosse stato occupato dagli orchi e dai loro alleati, un messaggio da Re Connerad a Re Emerus poteva essere inviato attraverso una distanza di oltre trecento chilometri in appena pochi giorni.

«Salute, Re Connerad!», disse Emerus, mentre stringeva il suo pari in un caloroso abbraccio, davanti alle acclamazioni dei compagni radunati alle porte di Citadel Felbarr. «Eravamo davvero preoccupati, amico mio».

«Sì, quei ratti sono venuti a sapere della galleria principale e tentavano continuamente di attaccare», rispose Connerad. «Io e i miei ragazzi abbiamo dovuto fermarci lungo il tragitto per dare una mano... o potrebbe essere che i nostri guerrieri là non avessero bisogno d'aiuto, e che noi volessimo semplicemente colpire qualche orco, eh!».

Quelle parole suscitarono acclamazioni da parte di entrambi i gruppi.

«Sì, ma l'incontro che hai chiesto può aspettare finché qualche orco non sia stato ammazzato!», concordò Emerus. «Hai lasciato stupiti me e i nani di Adbar nel chiederlo, visto le tristi notizie che girano qui intorno».

Connerad annuì e si tolse i guanti di metallo. «Ho portato con me qualcuno che potresti conoscere», spiegò. «E quando saprai la verità, capirai perché ho chiesto di incontrarci».

Emerus annuì, assumendo una strana espressione mentre spingeva lo sguardo oltre Connerad, verso il gruppo dei nuovi venuti ancora fermo nella galleria, appena al di là della luce delle torce. Connerad seguì il suo sguardo e si voltò. Poi, con un sorrisetto saputo, fece cenno al drow, Drizzt Do'Urden, di farsi avanti.

«Sì, immagino che tu conosca questo, quindi», disse Connerad, mentre Drizzt si avvicinava e si inchinava davanti al vecchio Re Emerus.

«Drizzt Do'Urden», osservò Emerus, annuendo. «Sono trascorsi parecchi anni da quando sei stato visto nelle Marche D'Argento, vecchio amico di Re Bruenor».

«Troppi, sembrerebbe», rispose il drow, tendendo la mano, che Emerus afferrò e strinse calorosamente. Il modo strano in cui Emerus aveva parlato di lui, come amico di Bruenor, di certo non sfuggì a Drizzt o a Connerad.

«Quei drow che guidano gli orchi sostengono...» cominciò a dire Emerus.

«Di appartenere al mio Casato, sì», lo interruppe Drizzt. «Anche se mi permetto di dissentire. Non c'è un Casato Do'Urden, mio buon Re Emerus, o perlomeno, che io sappia, non esiste un Casato Do'Urden da molti decenni».

«Perciò tu neghi che quei drow siano tuoi parenti?».

«Parenti, forse», rispose Drizzt con una scrollata di spalle. «Nego di aver saputo in anticipo di questo attacco, se è questo ciò che intendete chiedermi».

«E neghi di essere stato mandato qui per mettere in atto i propositi dei Many-Arrows e perciò, in definitiva, per provocare questa guerra?» chiese il vecchio re dei nani, stringendo comunque ancora la mano di Drizzt. Stringendola persino di più, come se con quel gesto intendesse metterlo alla prova proprio come stava facendo con quella serie di domande.

«Bah, chiudi quella bocca!» ruggì una voce familiare proveniente dalle loro spalle... una voce familiare a Drizzt e a Connerad, e anche a re Emerus e al nano chiamato Lacero Dain, che si trovava dietro al re di Felbarr. Tutti guardarono da quella parte e videro un giovane nano dalla barba rosso-arancione che balzava fuori dal gruppo.

«Piccolo Arr Arr!» gridò Lacero Dain, sia per lo stupore che per rimproverare l'impetuoso e giovane guerriero.

Il nano si fece avanti, dando decisamente l'impressione di voler colpire con un pugno il vecchio viso di Re Emerus... finché Connerad non lo fece fermare con un grido. «Non è il momento per una cosa del genere, Signor Reginald Roundshield!».

Il giovane nano si fermò e si posò le mani sui fianchi. Guardò Drizzt – il quale annuì – e borbottò mentre tornava dal gruppo e si fermava accanto a una donna, un'umana dai capelli biondi.

Lacero Dain continuò a guardare il nano in cagnesco, sebbene mormorasse a quanti gli stavano intorno: «Tranquillo, Signor Do'Urden. Nessuno fuori dalle città degli umani pensa male di Re Bruenor e dei suoi vecchi amici».

«Fai entrare i tuoi ragazzi», disse Emerus a Connerad. «Tutti quanti. Vi mostreremo le vostre stanze e daremo prova dell'ospitalità di Felbarr, non dubitarne».

«Mostra le stanze ai miei ragazzi», rispose Connerad. «Accompagna invece me e alcuni altri al tavolo dove si tiene l'incontro. Ho molte cose da dirti, e non posso aspettare. Chiama Re Harnoth e i suoi, così che possiamo cominciare a parlare!».

Re Emerus scosse il capo. «Re Harnoth non è venuto», disse, e Connerad spalancò gli occhi.

«Avevo chiesto a tutti voi...».

«I suoi assistenti sono qui», spiegò Re Emerus. «E li faremo venire». Guardò Lacero Dain e assentì. «Accompagna Connerad e quelli con cui vuole parlare al tavolo».



Ansimando e sbuffando, Franko Olbert inciampò contro il grosso tronco di un albero. Si azzardò a lanciarsi un'occhiata alle spalle, attraverso il prato coperto di neve, in direzione delle lontane mura della città che era stata casa sua per quasi tutta la vita.

Ma sebbene il profilo di Nesmé gli risultasse familiare, Franko non poteva guardare a quel luogo distrutto e maledetto come se fosse casa sua. Non dopo l'arrivo degli orchi. Non dopo l'arrivo dei drow.

Non dopo l'arrivo del Duca Tiago Do'Urden.

Si riavviò di nuovo, deciso a raggiungere le tribù di Uthgardt, così da poter mettere insieme un esercito, e trovare il modo di ripagare quell'orribile gentaglia. Sua madre era una Uthgardt. Lui conosceva la loro lingua, le loro abitudini, e sapeva quanto fossero orgogliosi. E quegli orgogliosi barbari non avrebbero accettato che gli orchi e gli elfi scuri detenessero il controllo di una città così vicina ai loro confini.

Franko si spostò da quell'albero a un altro, poi raggiunse di corsa un boschetto poco lontano. Nel vedere una forma umana distesa a

terra a faccia in giù, si fermò. L'uomo caduto portava un'armatura: una corazza di maglia e un elmo, come alcuni cavalieri di Everlund.

Il fuggiasco esitò e si guardò intorno circospetto. Non c'era alcun segno di combattimento, se non la chiara evidenza che quell'uomo fosse decisamente morto. Non si muoveva per niente, là adagiato nella neve in una posizione sgraziata e innaturale, con l'immobilità che Franko aveva visto troppo spesso dopo che quell'orda di mostri si era riversata su Nesmé.

Non vedendo nessuno in giro, il fuggiasco si diresse lentamente verso il cavaliere caduto. Lo afferrò cautamente per un braccio e lo girò un poco per poterlo guardare in faccia.

Davanti al macabro spettacolo offerto da quel viso rabbrivì. Al poveretto era stato strappato un occhio, e più di metà faccia era lacerata e ridotta a brandelli. Franko lasciò ricadere il cadavere nella neve, poi si mise seduto, costringendosi a fare qualche respiro profondo per calmarsi.

Notò la spada dell'uomo che gli sporgeva da sotto un fianco, e si affrettò a prenderla, estraendola dal fodero. Franko era un guerriero esperto, aveva cavalcato con i Cavalieri di Nesmé e conosceva bene le armi. Quella era davvero un'arma eccellente! Così come lo era l'armatura, notò, e quell'uomo era quasi esattamente della sua taglia.

«Grazie, fratello», disse con rispetto. Poi si chinò su di lui e cominciò la razzia.

A ogni pezzo indossato – i gambali, il pettorale, gli spallacci – Franko si fece più sicuro. Si allacciò la cintura della spada e trasse un sospiro di sollievo. Anche se adesso gli inseguitori l'avessero raggiunto, sapeva che sarebbe morto da combattente, e Franko non poteva pretendere di più, soprattutto visto le terribili esecuzioni a cui aveva assistito a Nesmé sotto lo sguardo crudele di quel tiranno del Duca Tiago. La città puzzava di cadaveri marcescenti.

«Dovrei seppellirti, amico mio, ma non ne ho il tempo», mormorò. «Ti prego di perdonarmi perché ti abbandono qui ai corvi. Ti prego di perdonarmi per averti privato della spada. Ma non ti priverò mai dell'onore».

Si inginocchiò e recitò una preghiera Uthgardt per lo spirito del morto, poi gli sfilò l'elmo, togliendoglielo dolcemente e con rispetto dalla testa squarciata.

Prima ancora di averlo fatto, si rese conto che c'era qualcosa che non andava.

Si mise l'elmo in testa e balzò in piedi, deciso ad andarsene rapidamente, ma dopo essersi allontanato di un passo, si bloccò in preda alla curiosità e si voltò.

Qualcosa lo assillava, appena al di là della propria consapevolezza.

Le ferite sulla schiena?

Tornò dal cadavere e questa volta repressi il proprio disgusto ed esaminò con attenzione il poveretto. Gli aveva girato il corpo, mentre lo depredava, e la faccia ridotta a brandelli adesso si vedeva chiaramente.

«Marquen?» boccheggiò, avvicinandosi ulteriormente per averne conferma. «Marquen», disse, poiché di certo quello era il guerriero Marquen di Silvermoon, che si era trasferito a Nesmé una decina d'anni prima. Lo shock di Franko si trasformò rapidamente in confusione. Lui aveva visto morire Marquen, appena dieci giorni prima, durante le esecuzioni che avevano avuto luogo nella piazza di Nesmé.

Il poveretto era stato legato a un paio di paletti e picchiato spietatamente dalla moglie di Tiago. Franko era rimasto a guardare mentre la spregevole Duchessa Saribel Do'Urden aveva messo crudelmente all'opera la terribile frusta velenosa con le teste di serpente. Ancora e poi ancora, i serpenti avevano colpito, lacerando la camicia di Marquen, lacerandogli la pelle e riempiendolo di fuoco velenoso.

E là c'era la camicia stracciata e insanguinata, e Franko non aveva bisogno di sollevarne i lembi per avere conferma che le ferite inferte dai serpenti fossero ben visibili nella carne. Sì, quello era Marquen, e lui l'aveva visto morire.

Perciò, per quale motivo si trovava là nella neve, a quasi due chilometri dalla città, con indosso l'armatura e con una spada nel fodero?

«Per tutti gli dei», mormorò Franko, immaginandosi il perché, balzando in piedi e correndo via a tutta velocità.

Si avvicinò a una piccola forra, ma non ardì rallentare.

Non finché non venne privato della vista.

No, non privato della vista, si rese conto Franko, mentre metteva

il piede in fallo oltre il bordo e rotolava giù, uscendo dal globo di magica oscurità.

Quando cadde nella valletta rocciosa, sentì la spalla che gli andava fuori posto, ma subito si rialzò e si buttò contro un albero, rimettendola in sesto. Ignorò le ondate di nausea e la sensazione di essere sul punto di perdere i sensi. Non aveva tempo per quello.

Anzi, Franko non aveva tempo per nulla, come giunse a capire quando si voltò e vide una figura piccola ma micidiale ferma in piedi davanti a lui, intenta a guardarlo con aria divertita.

Il Duca Tiago di Nesmé.

Il drow sorrise e alzò le mani coperte dai guanti, con il piccolo scudo circolare e semitrasparente assicurato all'avambraccio sinistro, e cominciò ad applaudire.

«Sei stato bravo, *iblit*», disse Tiago. «Hai viaggiato più di quanto avrei potuto immaginare. «Una caccia decisamente meritevole, tenendo conto che la mia preda altro non è che un patetico umano».

Franko si guardò intorno, aspettandosi di vedere là vicino degli orchii muniti di archi o un gigante con in mano un masso. O altri drow.

«Sono da solo», lo rassicurò Tiago. «Perché mai dovrei avere bisogno di qualcun altro?». Mentre finiva di parlare, tese in fuori le braccia.

E Franko si lanciò su di lui, apprestandosi a colpire con la spada la testa del sudicio drow.

Ma lo scudo si alzò, e il bordo cominciò a ruotare magicamente. A ogni rotazione, il magnifico scudo si fece sempre più grande, consentendo a Tiago di ripararsi dietro di esso ed evitare facilmente il colpo.

E la spada del drow venne estratta, con una rapidità tale che Franko non se ne accorse neppure e nemmeno udì la lama piena di stelle uscire dal fodero.

Avvertì il morso della punta che gli penetrava nella coscia, tuttavia. Fece una smorfia e si accovacciò in posizione difensiva, sferrando un colpo in obliquo per tenere a bada l'avversario.

Ma Tiago non stava avanzando. Aveva invece cominciato a girare intorno a Franko, tenendosi fuori portata.

«Combattiamo», disse il drow. «Ci sono solo io. Non ho amici qui vicino. Solo io, solo Tiago, che si frappone fra te e la tua libertà».

«Credi che questo sia un gioco?» dichiarò minaccioso Franko, che subito si lanciò in avanti facendo mulinare la spada, per poi bloccarsi all'improvviso, astutamente – così almeno pensò – e prodursi in un affondo.

«È forse qualcosa di meno?» disse ridendo Tiago dalla parte opposta alle sue spalle, avendo in qualche modo eluso l'attacco di Franko, così pienamente che la spada che colpiva adesso era più lontana dalla sua carne di quanto lo era stata prima che l'altro sferasse il colpo.

Franko si leccò le labbra. L'evidenza di quel colpo mancato non prometteva nulla di buono.

«Solo io», lo stuzzicò Tiago, tornando a spostarsi nell'altra direzione.

Anche Franko cominciò a girare in cerchio, studiando la zona circostante per vedere se avrebbe potuto procurarsi qualche vantaggio grazie al terreno irregolare, agli alberi e alle rocce.

«Non è questo un confronto corretto, umano?» chiese Tiago. «Ho persino lasciato che ti procurassi le armi e l'armatura! Avrei potuto ammazzarti mentre depredevi il cadavere. Avrei potuto impedirti di fuggire da Nesmé... una dozzina di arcieri ti hanno visto scappare. Loro avevano gli archi puntati su di te persino mentre ti infilavi attraverso la fenditura nelle mura. Io li ho trattenuti dal colpirti. Ti ho offerto una possibilità. Tutto ciò che devi fare è battermi, e dato che sei quasi due volte la mia taglia, la cosa dovrebbe essere abbastanza semplice».

Il tono di voce si mantenne sempre calmo, non si alterò mai, nemmeno quando Franko si portò avanti tentando di colpire ferocemente il piccolo drow, tentando semplicemente di sopraffarlo.

«Anche se debbo ammettere che sei un po' maldestro», aggiunse Tiago, e quell'ultima frase venne pronunciata alle spalle di Franko, mentre la spada del drow gli sferrava un colpo al polpaccio, lacerandoglielo dolorosamente.

Franko si voltò e colpì con la propria spada, poi barcollò, reggendosi su un piede solo mentre l'altra gamba veniva assalita da un dolore terribile.

Tiago balzò avanti, tendendo la spada e spostandosi legger-

mente per eludere la temeraria parata, e raggiungendo Franko alla spalla, nella fessura tra il pettorale e lo spallaccio. La lama colpì una seconda volta, sempre nello stesso punto, poi si apprestò a sferrare un terzo colpo, ma mentre Franko tentava disperatamente di proteggersi la spalla dolorante, Tiago spostò Vidrinath dall'altra parte, raggiungendolo nella fessura tra lo spallaccio destro e il pettorale.

L'uomo arretrò, agitando furiosamente la propria spada per tenere lontano il drow, che però non lo stava inseguendo. Quando il peso del corpo gli premette sulla gamba ferita, Franko inciampò e si piegò all'indietro nel forsennato tentativo di raddrizzarsi, agitando la spada e cercando di tenere a bada il drow.

Tranne che il drow si trovava ancora là in piedi, nel punto dove prima l'aveva colpito.

Mentre si rimetteva in piedi, Franko lo guardò fisso, duro e determinato, e odiandolo ancora di più. Tiago si stava prendendo gioco di lui, lo stava schernendo, rifiutandosi di approfittare di quella situazione di vantaggio.

Decisamente sicuro di sé.

Franko si rimproverò in silenzio. Stava esagerando. Forse era la differenza delle loro dimensioni, come Tiago aveva suggerito implicitamente. O forse era l'odio supremo che lui nutriva nei confronti di quel finto duca tiranno ad avergli falsato il giudizio. Lui sapeva di essere un combattente decisamente migliore di quanto stesse mostrando misurandosi con Tiago. Lui era un Cavaliere di Nesmé, magnificamente addestrato, e sapeva fare di meglio che non lasciarsi sopraffare dalla rabbia.

Si disse tutto quello, ripensò alle mosse del drow, e annuì in silenzio, mentre valutava un modo migliore di attaccare quell'esperto spadaccino.

Si fece avanti lentamente.

Tiago era rimasto là, con la mano sinistra appoggiata al fianco e la destra che teneva la spada puntata a terra.

Quella posizione era come un invito a un violento attacco.

Ma Franko avanzò a piccoli passi, impugnando la spada in posizione difensiva. In quel momento comprese che l'atteggiamento apparentemente impreparato dell'altro era proprio quello: soltanto qualcosa di apparente. Il drow reagì troppo rapidamente perché

lui potesse sperare di colpirlo, e in effetti, se l'avesse fatto, avrebbe rischiato di perdere l'equilibrio e venire raggiunto di nuovo dalla spada dell'altro.

Ma adesso lui sapeva.

Portò avanti la propria spada in un colpo misurato e bilanciato, un attacco debole e insignificante.

Troppo debole, pensò Franko.

Troppo lento.

E le sue braccia erano troppo pesanti.

Non capiva. Non conosceva il nome più comune della spada di Tiago, Ninnananna, e non sapeva che ogni colpo gli aveva fatto fluire nel corpo e nel sangue del veleno che lo stava addormentando.

Ma si rendeva conto di sentirsi fiacco, e così tese di nuovo in avanti la spada per tenere a bada il drow finché non avesse potuto trovare una soluzione.

Il drow non era là.

Nell'udire una risata alle proprie spalle, Franko si girò il più rapidamente possibile, vibrando un colpo in orizzontale.

Ma riuscì a girarsi solo a metà, dato che subito venne bloccato da un violento montante di Vidrinath.

La spada gli volò via, con la mano tranciata che ancora la impugnava. L'uomo avvicinò a sé il moncone del braccio, gridando in preda al dolore e allo shock, e stringendosi il polso sanguinante.

«Scappa», disse Tiago, in tono canzonatorio, per poi assestargli un altro colpo, questa volta in corrispondenza del fondoschiena. «Corri via, stupido!».

Colpì Franko una terza volta, e l'uomo si mise a correre, inseguito da Tiago, che continuava a tormentarlo con la propria spada. Poi Tiago gli si mise al fianco, schernendolo, e conficcandogli ripetutamente la punta dell'arma nel corpo, senza però mai spingerla a fondo, senza mai procurargli una ferita mortale.

In preda alla disperazione, Franko si lanciò contro il drow. Ma quello fu troppo veloce e gli sferrò un calcio alle caviglie, facendolo cadere rovinosamente a terra.

E subito giunse Vidrinath, e una buona porzione dell'orecchio destro di Franko se ne volò via.

Lui si mise a piangere, frustrato, arrabbiato e ferito, ma si rimise cocciutamente in piedi e cominciò ad allontanarsi incespicando.

E di nuovo Tiago lo inseguì.

«Tu, umano», disse il drow. «Sì tu, pazzo!». La sua spada colpì Franko alla spalla, questa volta senza trapassargli la carne, ma puntando semplicemente in avanti.

«Vedi quella radura oltre la betulla?» chiese Tiago. «Vattene là di corsa, stupido. Se ci arrivi, non ti inseguirò più!».

Concluse assestando una violenta pacca sul sedere di Franko con il piatto della lama.

«Ah, ma sei troppo stanco», lo prese in giro Tiago, standogli dietro, abbastanza vicino da poterlo uccidere con un semplice colpo di spada. «Le tue gambe sono troppo pesanti. Riesci a malapena a stare dritto! Caspita, allora ti dovrò uccidere!».

Spinse di nuovo la punta della lama nel fondoschiena di Franko e la fece girare dolorosamente dentro, accompagnando il gesto con una risata.

Ma a Franko adesso era venuta un'idea. Aveva come l'impressione di essere giunto a capire qualcosa di quel sadico drow. Rallentò ancora di più e procedette di lato e in avanti, barcollando a ogni passo. Non pensava che Tiago l'avrebbe ucciso, se non all'ultimo momento, una volta raggiunta la betulla, e si servì di quella certezza per modificare il ritmo dell'inseguimento.

Venne colpito di nuovo, ripetutamente, ma mai in profondità, senza mai riportare alcun danno reale, se non per vedersi infliggere altra sofferenza. Ma lui tenne duro. La betulla adesso era vicina.

Franko incespicò e finse di essere sul punto di cadere, quel tanto che bastava per farlo credere all'altro, ma improvvisamente si lanciò in avanti, sfruttando ogni briciolo della poca forza rimasta per spingersi fino alla betulla, superarla e raggiungere la radura.

Si buttò a terra, rotolando sulla schiena e aspettandosi che il perfido drow gli si scagliasse addosso, pronto a ucciderlo. Con suo grande stupore, tuttavia – anzi, con suo grande turbamento – Tiago non si spinse oltre la betulla.

«Ben fatto!» disse l'auto-proclamatosi Duca di Nesmé, alzando la spada in segno di saluto.

«Vieni avanti, allora!» gli gridò Franko, certo che fosse tutta una crudele provocazione.

«Io mantengo le promesse, stupido», disse Tiago, «sono un duca, dopo tutto. Ti avevo promesso che non ti avrei inseguito ol-

tre, e perciò non lo farò. Ti sei liberato della mia lama, sebbene mi aspetti che le tue ferite abbiano la meglio su di te nella foresta. Se non sarà così tornerai, ovviamente, insieme a qualche patetico esercito, e io ti troverò di nuovo e porterò a termine la mia opera. La prossima volta, comincerò dagli occhi, così che tu non possa vedere il colpo successivo.

«Ah, ma mi sentirai, e quella voce, la mia voce, ti spaventerà, poiché prelude alla discesa di Vidrinath sulla tua carne nuda».

E si mise a ridere, una risata terribile, mentre Franko si allontanava incesplicando attraverso la vasta radura. L'uomo continuò a voltarsi, ma Tiago non lo stava inseguendo.

Così, tornò a guardare davanti a sé, deciso a trovare la tribù di Uthgardt, deciso...

Il terreno esplose davanti a lui e una bestia, di un colore bianco scintillante e più fredda dell'inverno stesso, emerse dalla neve.

«Oh che stupido!» recriminò Tiago alle sue spalle. «Non ti avevo avvisato che il mio drago stava aspettando?».

Franko urlò, sentendo il calore della propria urina scorrergli giù per la gamba, quando le terribili mascelle si spalancarono e i denti simili a spade si chiusero intorno a lui. Venne sollevato in aria, di traverso, tra le fauci del drago, con le gambe che pendevano da una parte e la testa e le spalle dall'altra.

Continuò a urlare, ma il drago non lo morsicò, o forse lo fece e lui era già morto e non se ne rese conto. Non poteva saperlo.

«Lo trovo divertente», gli bisbigliò Tiago all'orecchio.

Turbato da quella voce così vicina, Franko si ricompose di quel tanto che bastava a voltarsi e a guardare negli occhi il drow.

La spada calò su di lui, con precisione chirurgica, e l'occhio destro di Franko schizzò fuori dalle orbite, finendo nella mano tesa del drow.

«Caro Arauthor», disse Tiago al drago. «Ti prego, non morderti via la vita. No, ingoia questo essere orgoglioso per intero, così che possa finirti nella pancia e i tuoi succhi lo facciano sciogliere nel nulla».

Il drago emise un lungo e sordo brontolio.

«Non ha con sé lame, te lo assicuro!» disse Tiago alla bestia.

Così la testa si alzò e le fauci ingoiarono il povero Franko... il quale scivolò impotente nello stomaco del drago.



«Mi sento più un serpente che un drago», si lagnò Arauthor.

«Si sta dimenando?» chiese il drow.

Il drago rimase un attimo in silenzio con aria assorta. «Sta mugolando, mi sembra», rispose.

«Bene, bene», disse Tiago.

«Hai finito con il tuo stupido gioco, Marito?» chiese un'altra voce, e Tiago si voltò e vide Saribel che si avvicinava.

«Devo ricavare piacere dove posso!» disse lui. «Magari potessi far volare la Vecchia Morte Bianca su Silvermoon per lanciare dei sassi su queglii stupidi che stanno là! Magari potessi assalire Everlund...».

«Non puoi!» lo rimproverò Saribel. Tiago non poteva controbattere; l'ordine veniva dalla Matrona Madre Quentel Baenre in persona.

Loro dovevano starsene tranquilli nelle terre conquistate e nei loro vasti accampamenti. «Lasciamo sperare alla gente delle Marche d'Argento che la primavera porti un po' di sollievo», era l'ordine della Matrona Madre Quentel.

Tiago comprendeva fin troppo bene le implicazioni, così come le comprendeva Saribel. La matrona madre si stava assicurando che nessun altro regno di superficie al di là delle Marche d'Argento venisse coinvolto in quella guerra. Le incursioni dei drow non avrebbero seminato il terrore oltre le terre del Nord; non avrebbero coinvolto nessuno, se non quei regni già interessati a combattere gli orchi.

Nessuno avrebbe messo in piedi un esercito e combattuto lì perché non era possibile ottenere una vittoria definitiva, nessuna durevole conquista o incremento di territorio, non sul campo di battaglia perlomeno. Il conflitto non aveva mai riguardato quello.

«Li abbiamo spinti al limite, e li lasceremo fuggire», disse Tiago. Si voltò verso il drago. «Ma questo non lo farà!».

Arauthor si mise a ridere, uno strano e impressionante brontolio, poi emise un rutto, e dal profondo del suo corpo un grido soffocato di disperazione e dolore accompagnò il rutto.

«Non si tratta della vittoria», disse Tiago in tono d'accusa.



Saribel si mantenne calma e lo guardò persino con una certa condiscendenza.

«Dimmi cosa intendi per vittoria», chiese lei.

«Si tratta della Matrona Madre Quenthel che assicura la sua presa su Menzoberranzan», disse Tiago.

«Vorresti che le cose andassero diversamente? Lei è la nostra benefattrice, la nostra ragione di vita. Il Casato Do'Urden è il dominio della matrona madre altrettanto sicuramente di quanto lo sono le sale del Casato Baenre che percorrevi da bambino».

Tiago mormorò un'imprecazione e si allontanò. Era pervaso dal desiderio di combattere, ambiva alla vittoria e alla gloria, e quei pietosi giochetti di caccia ai prigionieri di Nesmé che si concedeva diventavano sempre più inveterati e noiosi a ogni fastidiosa uccisione.

«Abbiamo già conseguito una vittoria», disse Saribel.

«È stata Quenthel a farlo!» dichiarò Tiago prima ancora di poter adeguatamente pronunciare quel nome, per poi impallidire quando nella mano di Saribel comparve la frusta, e quando le fauci dai grossi denti di Arauthor si spostarono proprio di fianco a lui, ricordandogli con forza che le parole della matrona madre, e perciò le parole della sua sacerdotessa, erano più importanti delle richieste del Duca di Nesmé.

«La Matrona Madre Quenthel», ripeté lui, abbassando lo sguardo. Tuttavia si disse silenziosamente che, se Saribel l'avesse colpito con quella frusta, lui l'avrebbe uccisa immediatamente, così da farla finita con quella strega prima che il drago lo divorasse. Così, con Saribel, l'unica testimone, che se ne giaceva là morta, forse lui avrebbe potuto convincere il mastodontico Arauthor che divorarlo avrebbe solo complicato le cose.

Ma la frusta di Saribel non vibrò il colpo.

«Rallegrati, Marito, poiché anche noi abbiamo vinto!» disse Saribel, infilandosi di nuovo l'arma nella cintura.

Tiago alzò lo sguardo su di lei e grugnì: «Verremo richiamati presto».

Saribel annuì. «E persino adesso, possiamo tornare dignitosamente in città, come eroi di Menzoberranzan, vittoriosi in quel glorioso combattimento, e perciò occupare il nostro posto come sovrani del Casato Do'Urden».

Tiago fece per replicare, ma si fermò, mentre considerava il tono spensierato e gioioso di Saribel, e i suoi occhi si spalancarono nell'immaginarsi che cosa lei intendesse dire.

«Speri di prendere il suo posto», disse. «*Darthiir*, Matrona Madre del Casato Do'Urden. Speri di...».

Si fermò e la guardò, ma l'espressione di Saribel non lasciava capire in alcun modo che lei intendesse controbattere. E mentre ci pensava, mentre pensava alla povera Dahlia, si rese conto che anche lui non poteva giungere a una conclusione diversa riguardo a dove tutto quello stesse portando. Poiché Dahlia era *darthiir*, un'elfa di superficie, e la sua nomina a Matrona Madre del Casato Do'Urden non era stato altro che uno scherzo crudele che la Matrona Madre Quenthel aveva fatto ai danni del Consiglio Direttivo. Un insulto alle tradizioni più profonde dei drow, una dimostrazione dell'odio senza fine che gli elfi scuri nutrivano nei confronti dei cugini di superficie. Quenthel aveva elevato Dahlia a quella posizione per nessun'altra ragione se non per dimostrare che lei poteva farlo, e per dimostrare ancora più intensamente che non c'era nulla che le altre matrone madri potessero fare al riguardo.

E perciò sì, aveva decisamente un senso che Saribel, la nobile figlia del Casato Xorlarrin, occupasse il posto di comando del Casato Do'Urden quando la decisamente sgradevole Dahlia non si fosse dimostrata ormai di nessuna utilità.



«Ah, ma di certo sei degno di far parte della stirpe dei re Battlehammer», disse Lacero Dain a Re Connerad mentre si dirigevano verso la Corte di Citadel Felbarr, seguiti dal gruppo scelto da Connerad perché li accompagnasse. La Generalessa Dagnabbet e Bungalow Thump facevano parte del gruppo, insieme al Piccolo Arr Arr e a un altro tizio robusto dalla barba nera che Lacero Dain non conosceva.

Così come non conosceva Drizt Do'Urden e una ragazza umana.

«Non potrete mai rimanere attaccati alla vostra specie, dannati Battlehammer!» lo stuzzicò Lacero Dain. «Persino quando il vec-

chio Re Bruenor andò in cerca di Mithral Hall. Bah, lui fu l'unico nano di quel gruppo a trovare il posto!».

Connerad rise davanti a quella bonaria stoccata, sebbene sapesse che in essa c'era ben più di una punta di verità. Nella guerra contro il primo Obould, un secolo prima, il padre di Connerad, il grande Banak, era stato considerato un semplice assistente quando Bruenor era caduto in battaglia. Su ordine di Bruenor, un halfling aveva assunto il controllo di Mithral Hall.

Un halfling! E con un esercito di valorosi nani pronti a farsi avanti!

Connerad non poté impedirsi di lanciare un'occhiata al nano che lui sapeva essere Bruenor, mentre rifletteva sull'oltraggio fatto al padre. Banak Brawnnavil aveva rimosso l'intera vicenda, mitigando il dolore e ricordando al figlio che Regis era stato per anni al fianco di Bruenor come amico e confidente, e che conosceva il cuore del vecchio nano meglio di chiunque altro.

Il giovane nano al seguito notò l'occhiata di Connerad e rispose ammiccando con aria d'intesa, e Connerad si rese conto che la propria rabbia, almeno quel poco che c'era, non poteva durare. Bruenor, alla fine, aveva reso onore a suo padre e alla famiglia, assegnando ai Brawnnavil il trono di Mithral Hall.

«E che mi dici di te, Piccolo Arr Arr?» chiese Lacero Dain quando entrarono nella sala riunioni. «Te la stai cavando bene, così almeno pare. Perciò, hai intenzione di sederti con i Battlehammer o con i tuoi di Felbarr? E quando pensi di andare a trovare la tua cara Madre, Uween? Ti sei almeno fatto sentire? Le hai detto che sei tornato?».

Il giovane nano annuì. «Battlehammer», rispose bruscamente. «Quello è il mio posto più di ogni altro».

«Tua Madre potrebbe non essere d'accordo», lo stuzzicò Lacero Dain.

«Mia Madre deve trovare parecchie cose per tenersi il cervello occupato, su questo non c'è dubbio», rispose il giovane nano dalla barba rossa, sbuffando per enfatizzare ciò che aveva detto.

I sette rappresentanti di Mithral Hall si sedettero ai posti loro assegnati su un lato del tavolo triangolare che Re Emerus aveva fatto costruire appositamente per le riunioni delle tre roccaforti. La Generalessa Dagnabbet, Bungalow Thump e Bruenor si sedettero alla destra di Connerad, Athrogate, Drizzt e Catti-brie alla sinistra del giovane re.

Re Emerus entrò subito dopo e si sedette a sua volta, affiancato da Lacero Dain e Parson Glaive, e per ultima giunse la delegazione di Citadel Adbar, sei ufficiali nani condotti dallo spietato Oretheo Spikes della Brigata dei Nani Selvaggi.

Dopo gli adeguati saluti, le promesse di amicizia e di eterna alleanza, e una considerevole quantità di birra, Re Emerus ristabilì l'ordine nella sala e si rivolse a Re Connerad.

«Che notizie porti da Mithral Hall, allora?» chiese Emerus al suo giovane ma stimato pari. «Avevi promesso grandi notizie, e ho intenzione di ricordartelo!».

«Sì, ma a tutti noi farebbero piacere un po' di buone notizie», aggiunse Oretheo Spikes, alzando il boccale in un brindisi.

«Vedete che il mio amico qui, Drizzt Do'Urden, è tornato al nostro fianco», cominciò a dire Re Connerad, per poi concedersi una pausa e guardare l'elfo scuro.

I nani seduti agli altri due lati del tavolo triangolare parvero risentirsi un poco ma, alla fine, levarono i loro boccali a brindare in suo onore.

Connerad diede la parola a Drizzt.

«Ho combattuto in difesa di Nesmé», cominciò a dire Drizzt.

«Nesmé è caduta», lo interruppe Re Emerus, e l'espressione comparsa sui volti dei rappresentanti dei Battlehammer e di quelli di Citadel Adbar fece capire che si trattava di una novità.

«Bah!» sbuffò Athrogate. «Noi sapevamo che non avrebbe potuto reggere a lungo».

«Era arrivato un drago ad appoggiare l'orda dei Many-Arrows», spiegò Re Emerus. «Uno con in groppa un elfo drow che diceva di chiamarsi Do'Urden».

A quelle parole giunsero altri brontolii dai nani di Adbar, mentre i rappresentanti di Felbarr se ne rimasero là impassibili, avendo già assimilato la notizia.

«Non posso dire nulla al riguardo», rispose Drizzt in tutta sincerità. «Che io sappia, non c'è alcun sopravvissuto del Casato Do'Urden, ma è da oltre un secolo che non torno nella mia città di nascita, e non ho nemmeno alcun desiderio o speranza di tornarci».

Fece una pausa, e tutti gli occhi si puntarono su Re Emerus, il quale annuì solennemente a indicare che accettava quella spiegazione.

«Il mio gruppo stava tornando a Mithral Hall quando ci siamo

imbattuti in questo strano cielo oscurato», spiegò Drizzt. «Poi ci siamo scontrati con il fianco occidentale dell'armata di orchi accampati fuori Nesmé».

«Che sono riusciti davvero bene nel loro intento», commentò Athrogate.

«Abbastanza da saccheggiare la città, così almeno pare», disse seccamente Re Emerus.

«Bah, ma gli ci è voluto un bel po'!» ruggì Athrogate, protestando. «E sappiate che i campi sono pieni di orchi morti!».

«La città è caduta, così avete detto, e così deve essere», interloquì Drizzt. «Non lo era ancora quando io e i miei compagni ce ne siamo andati attraverso le gallerie del Buio Superiore per raggiungere Mithral Hall. Di certo, la presa di Nesmé non deve essere stata cosa facile per le orde dei Many-Arrows. Migliaia di goblin e orchi erano stati ammazzati davanti alle sue mura prima che ce ne andassimo, e con il puzzo marcescente di ogre e giganti morti che si levava in mezzo a loro. Ogni giorno, quelli si lanciavano all'attacco delle mura di Nesmé, e ogni giorno venivano massacrati».

«Questo è ciò che ho sentito dire», ammise Emerus. «E tu hai svolto un ruolo in tutto quello?».

«Sì», disse Drizzt. «Così come ha fatto Athrogate di Felbarr, qui».

Batté una mano sulla robusta spalla del nano, ma quello spalancò gli occhi e guardò Drizzt dando l'impressione di essere prossimo a un attacco di panico.

«Felbarr?» chiese Re Emerus, chiaramente colto di sorpresa. Guardò Parson Glaive, il quale poté solo stringersi nelle spalle in preda alla confusione.

«Io sono molto più vecchio di quello che sembro», ammise Athrogate. «Ero qui quando Obould ha preso possesso di questo posto. Non sono mai più tornato».

Tutti i nani di Felbarr si guardarono, scambiandosi occhiate dubbiose.

«Non che la cosa abbia importanza», disse Athrogate. «Nel corso delle mie due vite di nano non ho mai considerato Felbarr casa mia. Adesso sono solo Athrogate. Solo Athrogate».

«Ne parleremo, tu e io», disse Re Emerus, e Athrogate si girò e lanciò un'occhiata a Drizzt, il quale si limitò a dargli di nuovo una pacca sulla spalla.

«Athrogate era un eroe di Nesmé», disse Drizzt, per poi spostarsi dietro a Catti-brie e poggiarle le mani sulle robuste spalle. «Così come lo era questa donna, mia moglie».

«Ehilà! Sembra proprio che tu preferisca le ragazze umane con quei capelli di fuoco!» dichiarò Lacerò Dain, alzando il boccale in un brindisi a Catti-brie.

«Certo», concordò Drizzt. «E questo verrà spiegato tra non molto, credo. Forse persino dal quarto componente del mio gruppo che si unirà a noi oggi». Si portò avanti, accanto a Catti-brie, e si protese sul tavolo, verso la fila dei Battlehammer, rivolgendo un cenno al suo caro amico, il quale rispose annuendo.

«Piccolo Arr Arr?» chiese Re Emerus con stupore. «Perciò adesso stai con questo, e non con i Battlehammer?».

«Con entrambi», rispose Drizzt.

Emerus sbuffò e scosse il capo.

«Questa storia mi sta già facendo girare la testa», disse Oretheo Spikes, dal suo posto, tra i nani di Adbar.

«Oh, ma non hai ancora sentito nulla», gli assicurò Re Connerad, assicurò a tutti quanti, prendendo da terra la sacca, per poi poggiarla sul tavolo davanti a sé e aprirla con reverenza, mostrando un particolare elmo a un corno solo.

«Hai mai visto un elmo simile?» chiese a Re Emerus.

«Sembra quello di Bruenor», rispose il re di Felbarr.

Connerad annuì, poi improvvisamente spinse il mitico oggetto attraverso il tavolo alla sua destra, oltre Dagnabbet e Bungalow Thump, verso le mani in attesa di Piccolo Arr Arr.

«Eh?» chiesero all'unisono Re Emerus e parecchi altri.

Piccolo Arr Arr sollevò l'elmo a un corno solo tra le robuste mani e lo fece girare, osservandolo da ogni lato. Poi, guardando Emerus dritto negli occhi, si mise l'elmo, la vecchia corona di Mithral Hall, sulla testa.

«E adesso cosa stai facendo?» chiese Re Emerus.

«Non mi conosci, allora?» chiese Bruenor con aria sorniona. «Dopo tutto quello che abbiamo passato insieme?».

Emerus assunse un'espressione curiosa e si voltò verso Connerad in cerca di una risposta.

«Quello lì, quello che conosci come Piccolo Arr Arr, figlio di Reginald Roundshield e di Uween», cominciò a dire Connerad, per

poi fermarsi a riprendere fiato e scuotendo persino il capo come se, anche lui, stentasse a credere a ciò che stava per dichiarare.

«Il mio nome è Bruenor», intervenne il giovane nano con l'elmo a un corno solo. «Bruenor Battlehammer, Nono e Decimo re di Mithral Hall. Figlio di Bangor, che tu conoscevi bene, amico mio Emerus. Sì, sono proprio io, il figlio di Bangor!».

«Stai disonorando tua madre!» lo rimproverò Lacero Dain, protendendosi sul tavolo con aria minacciosa. Ma Bruenor non batté ciglio.

«E anche figlio di Reginal Roundshield», disse. «E nato di nuovo da Uween, mia Madre, decisamente una brava persona, non dubitatene».

«Un inganno!» insistette Lacero Dain.

«Una bestemmia!» aggiunse Orettheo Spikes.

«È la verità», dichiarò con stizza Bruenor, rivolgendosi a entrambi, «Bruenor è il mio nome, quello che mi ha dato mio Padre, Bangor!».

«Non puoi credere a una cosa del genere», disse Re Emerus a Connerad. Tuttavia, mentre parlava, si girò rapidamente a guardare Drizzt. «Di certo, tu ne sai di più!».

«Bruenor», dichiarò Drizzt, lentamente e pacatamente, annuendo. «È così».

«Non lo conoscete, dunque, Re Emerus?» chiese la donna accanto a Drizzt. «E non mi riconoscete?».

«Andiamo, come potrei?» chiese Emerus, o si apprestò a farlo, poiché l'ultima parola gli rimase bloccata in gola mentre osservava meglio la giovane donna dai capelli ramati seduta accanto all'elfo scuro.

«Per tutti gli dei», mormorò.

«Catti-brie?» aggiunse Lacero Dain, rimasto anche lui senza fiato.

«Sì, grazie agli dei», rispose la donna. «Grazie a Mielikki, soprattutto».

«E con la benedizione di Moradin, Dumathoin e Clangeddin, non dubitarne», aggiunse Bruenor. «Sono stato nel loro regno a Gauntlgrym, ti dico. Pensavo che sarei rimasto là a bere nelle loro stanze, ma loro avevano altri progetti».

«E perciò siamo qui, in questo momento difficile», aggiunse Catti-brie.

Gli altri cominciarono ad acclamare, ma Re Emerus li interruppe. «No, non può essere», disse. «No, ma io ti ho conosciuto quand'eri qui, certo! Piccolo Arr Arr! Ero venuto da tua madre e avevo visto che ti addestravano a combattere...».

Il Re di Citadel Felbarr stacque, colto di sorpresa da quel ricordo. Guardò Parson Glaive e Lacero Dain, i quali sorrisero e annuirono, ricordando anch'essi come quel giovane nano, il figlio di Reginald Roundshield, avesse giocato con dei dwarfing che avevano molti più anni di lui.

«No, ma non può essere tutto una menzogna», insistette Emerus. «Eri là proprio sotto i miei occhi! Tuo padre era amico mio, il capitano delle mie guardie! Adesso non puoi disonorarlo in questo modo!».

«Non lo sto disonorando», insistette Bruenor, scuotendo il capo. «Ho fatto ciò che dovevo fare. Non potevo dirtelo, anche se, credimi, volevo farlo!».

«Una bestemmia!» gridò Emerus.

«Aspettate», li interruppe Lacero Dain, e il fatto che il vecchio nano scegliesse proprio quel momento per calmare Re Emerus parve una fortunata coincidenza. Lacero Dain si voltò verso Emerus e gli rivolse un cenno di scusa, e quando il re gli chiese di continuare, lui si girò a guardare di nuovo Bruenor. «Perciò stai dicendo che è stato Re Bruenor a lanciarsi contro quel gigante sui Monti Rauvin? Re Bruenor che ha rinunciato praticamente a tutto, così che i compagni potessero fuggire?».

«Ho visto un gigante, e l'ho colpito», disse Bruenor in tono pratico e con una scrollata di spalle, sebbene trasalisse un po' a quel doloroso ricordo. «E sì, Mandarin Dobberbright?» chiese, guardando Emerus. «Sappi che lei mi ha salvato, così come ha fatto il tuo assistente lì, il buon Parson Glaive».

Lacero Dain, Re Emerus e Bruenor si voltarono insieme a guardare il sommo sacerdote di Felbarr, e videro che Parson Glaive li stava fissando sbalordito, a bocca aperta. «È vero», mormorò quello, quasi senza fiato.

«Sì, così ho detto», replicò Bruenor. «Mandarin si è presa cura di me, e Dain e i ragazzi mi hanno riportato indietro, sebbene non ricordi molto bene i particolari!».

«No», disse Parson Glaive. «Tu... tu sei Bruenor, ed eri Bruenor anche allora».

«Lo sono sempre stato», rispose Bruenor, ma Re Emerus gli fece cenno di stare zitto.

«Che cosa sai?» chiese il re al sommo sacerdote.

«Quando ti risvegliasti dopo il combattimento sui Monti Rauvin, di ritorno a Felbarr», disse Parson Glaive a Bruenor, «ti dissi che avresti potuto raggiungere tuo Padre, e non intendevo parlare di Arr Arr, ovviamente, poiché lui se n'era andato alla tavola di Moradin. Ma tu eri un po' fuori di testa, e dicesti...».

«Bangor», rispose Bruenor.

Re Emerus sbatté ripetutamente le palpebre, distogliendo lo sguardo da Parson Glaive e portandolo su Bruenor, per poi tornare a guardare l'altro.

«Persino allora, tu sapevi», mormorò Lacerò Dain.

«L'ho sempre saputo, fin dal giorno della mia nascita».

«L'hai sempre saputo? E non me l'hai detto?» chiese Emerus.

Bruenor si alzò e fece un inchino. «Non era qualcosa che ti potesse interessare», fu tutto ciò che disse.

«E sei stato tu ad andare a Mithral Hall, ad addestrarti con quelli della Brigata Gutbuster, così almeno hai detto», aggiunse Lacerò Dain.

«Urrà!» si sentì in dovere di commentare Bungalow Thump.

I tre di Citadel Felbarr si scambiarono un'occhiata, e Parson Glaive disse con assoluta certezza: «Per tutti gli dei, si tratta proprio di lui».

«Per tutti gli dei!» esclamarono tutti insieme Oretheo Spikes e gli altri membri del gruppo di Citadel Adbar, Re Emerus e Lacerò Dain, alzandosi in piedi contemporaneamente, scuotendo le teste irsute, assestandosi l'un l'altro pacche sulla schiena e gridando: «Evviva Re Bruenor!».

«Sì, ma le speranze si sono appena riaccese e il cielo scuro non è così scuro!» dichiarò Re Emerus. «Bruenor, vecchio amico mio, come può essere accaduta una cosa del genere?». Si protese attraverso il tavolo per offrire a Bruenor una forte stretta di mano, poi gli si avvicinò ulteriormente e lo strinse a sé in un caloroso abbraccio.

«Portateci da bere!» gridò ai servitori. «Oh, ma li faremo stare al loro posto per una decina di giorni e anche più. Urrà per Bruenor!».

Le acclamazioni ricominciarono, i servitori giunsero correndo con i boccali schiumanti, e la cupa riunione si trasformò ben presto

in un fragore di brindisi e urrà. Bruenor lasciò che i festeggiamenti proseguissero per un po', ma alla fine chiese a tutti quanti di riprendere il proprio posto.

«Non c'è molto da rallegrarsi se le Marche d'Argento cadono», li avvisò.

«E tu sei di nuovo Re di Mithral Hall?» chiese Emerus non appena tutti ebbero ripreso il proprio posto. Il Re di Citadel Felbarr guardò Connerad mentre poneva la pericolosa domanda.

Anche Bruenor guardò Connerad, il quale annuì. In quel momento, tutti ebbero l'impressione che Connerad avrebbe approvato qualunque decisione presa da Bruenor. Quell'asservimento non sfuggì a Re Emerus e a Lacerò Dain, i quali sussultarono entrambi.

«No», disse Bruenor. «La scelta migliore che abbia mai fatto come re è stata quella di dare la mia corona a Banak Brawnnavil, il quale l'ha data a suo figlio Connerad. Mithral Hall ha un re, e il re migliore che abbia mai conosciuto. Sarei un miserabile sciagurato se adesso pretendessi di riprendermi il trono!».

«E allora, cosa?» chiese Emerus.

«Sono stato a Nesmé, e me ne sono andato proprio prima che cadesse, così almeno state dicendo», rispose Bruenor. «I miei amici e io siamo venuti a dirvi di uscire dai vostri buchi. Questo è il momento giusto per farlo, ora o mai più! Quel territorio brulica di orchidee, e loro non intendono tornare nei loro buchi. No, loro hanno intenzione di prendersi tutto, vi dico».

«Ci è stata riferita la stessa cosa dai messaggeri dei Cavalieri d'Argento», aggiunse Connerad.

«Che cosa ce ne importa di quelle terre di umani?» dichiarò Re Emerus. «Danno tutta la colpa a noi... a te, se sei chi dichiararsi di essere, e chi crediamo tu sia!».

«Lo sono, e perciò lo faranno, e la cosa per me non avrà importanza!» dichiarò Bruenor. «Posso fare di meglio. Il mio nome è sul quel dannato trattato, sì, ma sono stati gli altri regni a mettercelo un centinaio di anni fa, e tu conosci la verità, amico mio».

Re Emerus annuì.

«Ma adesso non è il momento di dare la colpa a nessuno», proseguì Bruenor. «Abbiamo migliaia di orchidee da uccidere, ragazzi! Decine di migliaia! Tutto il Luruar dovrà essere unito, o tutto il Luruar di certo cadrà!».

«Non c'è un Luruar», disse Orettheo Spikes. Si alzò dalla sedia e girò con calma attorno all'angolo del tavolo, dirigendosi verso Bruenor. «Appena un branco di elfi e umani che danzano attorno a tre fortezze di nani. Sì, e sono destinati a cadere», disse quando giunse proprio davanti a Bruenor, cominciando a osservare con attenzione lo strano nano. «Tutti quanti, e non c'è una dannata cosa che possiamo fare per evitarlo».

«Facciamo riunire tutti e tre i gruppi e martelliamo quegli orchi...» cominciò a dire Bruenor.

«Non possiamo uscire», spiegò Orettheo Spikes, continuando a guardare lo strano nano in cerca di qualche segno che gli facesse capire che si trattava di un impostore.

E chi avrebbe potuto biasimarlo?

In quel momento difficile, con tre roccaforti assediate e malconce, ecco che giungeva un giovane nano il quale dichiarava di essere un re morto da lungo tempo, e che diceva ai nani di uscire dalle loro inespugnabili fortezze.

«Oh, ma abbiamo tentato», proseguì Orettheo, tornando alla propria sedia. «Re Harnoth non se ne starà nel proprio palazzo, visto che è così colmo di dolore per la perdita del fratello, Bromm, ucciso nella Valle Fredda. Ho assistito a quell'assassinio, sì, il mio re congelato a morte dal soffio di un drago bianco! Sì, un vero drago, ti dico, e poi il mio caro re ha avuto la testa mozzata da quell'orribile orco, il Comandante Hartusk della Fortezza Dark Arrow. Oh, sì, giovane Bruenor, se questo deve essere il tuo nome», aggiunse, spostando lo sguardo da Bruenor a Drizzt, «e in groppa a quel drago c'era un elfo drow, molto simile a quello che hai portato qui insieme a te».

Tornò a guardare Bruenor dritto negli occhi. «Perderemmo la metà dei nostri nani e anche più, se tentassimo di uscire da Adbar. Quei dannati orchi non possono entrare, ma i miei ragazzi non possono uscire... e io non ho intenzione di perderne la metà nel tentare di farlo. O magari è proprio quello che vuoi tu?».

L'evidente tono sospettoso della voce di Orettheo non sfuggì a Bruenor e nemmeno agli altri di Mithral Hall.

Ma di nuovo, chi avrebbe potuto biasimarlo?

«Ti sto ascoltando», gli assicurò Bruenor, annuendo solennemente. «E il mio vecchio cuore si spezza per il tuo Re Bromm. Una

brava persona, da quel che ho sentito, anche se conoscevo meglio suo padre, questo è certo».

Dopo aver lanciato un'occhiata a Connerad, Bruenor saltò sul tavolo e si erse per parlare a tutti quanti. «Non sto dicendo, né lascerò che qualcuno lo dica, che dobbiamo strisciarcene fuori e perdere la metà dei nostri ragazzi. Non per le Marche d'Argento, no. Ma staremo decisamente meglio se salviamo ciò che è rimasto del posto e non consentiamo a quei dannati orchi di impossessarsi del resto delle nostre terre».

«Come facciamo, allora?» chiese Orettheo Spikes. «Gli abitanti di Adbar non possono uscire, e gli accerchiamenti degli orchi intorno a Felbarr e a Mithral Hall non sono meno ragguardevoli».

«Una delle tre città deve mettersi alla guida», disse Bruenor. «Deve rompere l'assedio e andare in aiuto a quella più vicina. Se agiamo in modo intelligente, possiamo attaccare da entrambi i lati gli orchi che la accerchiano».

«Poi, le due città che si sono liberate andranno dalla terza – Adbar, direi – e così potremo corrercene via liberi», disse Re Emerus.

Bruenor annuì.

«Sì, ma quale, allora?» chiese Orettheo Spikes. «Quale sarà la prima? Di certo quella città dovrà patire come nessun'altra ha mai più patito da quando Obould è sceso per la prima volta dalla Spina Dorsale del Mondo!».

Emerus annuì cupamente davanti alla dichiarazione di Orettheo, poi si voltò lentamente a guardare Bruenor.

«Saranno i ragazzi di Mithral Hall», rispose Connerad prima che potesse farlo Bruenor, e tutti e tre si voltarono a guardarlo sorpresi.

«Sì», disse Connerad, annuendo. «So che nessuno di voi sta accusando Mithral Hall e il mio amico Bruenor per ciò che ci sta schiacciando, ma è giusto che io e i miei ragazzi troviamo il modo di uscire... e di andare a Felbarr, almeno questo è ciò che io penso».

Emerus guardò Bruenor, il quale si strinse nelle spalle e si rimise al giudizio dell'effettivo re di Mithral Hall.

«Troveremo un modo», insistette Connerad, «o io sono uno gnomo barbuto!».

Bruenor si apprestò a concordare, ma quell'ultima dichiarazio-

ne, un tempo il suo segno distintivo, lo colse talmente alla sprovvista che quasi rischiò di cadere giù dal tavolo. Guardò fisso Connerad, il quale gli rivolse un sorrisetto e una strizzatina d'occhio come spiegazione.

«Bene, urrà per Mithral Hall allora», disse Re Emerus. «E se troverai il modo di uscire e di attraversare il Surbrin, sappi che Felbarr sarà impaziente di fare altrettanto e unirsi a te nel massacro».

«State parlando di mesi», ricordò Orettheo Spikes a tutti quanti, «poiché ben presto arriverà l'inverno».

«Quindi tu dovrai tenere aperta la strada da Adbar a Felbarr», gli disse Re Emerus. «E Felbarr terrà sgombra la strada verso Mithral Hall, mentre Connerad e i suoi ragazzi si prepareranno a distruggere quegli orchi».

«Perciò, ecco la nostra risposta, Re Bruenor, vecchio amico mio», proseguì Emerus. «Non amo la gente di Silverymoon o di Everlund, e nemmeno perdo il sonno per la gente di Sundabar. Sì, loro hanno mostrato un'evidente mancanza di rispetto alla tua memoria, e hanno chiamato codardi i miei ragazzi per il massacro del Redrun, e non sarei disposto a perdere uno solo dei miei per salvare una di quelle città! Ma tu hai ragione nel dire che staremo meglio dopo aver cacciato gli orchi e averli ammazzati. Tu cerca di uscire e noi non ti perderemo di vista».

Spostò lo sguardo verso Connerad per renderlo partecipe di ciò che stava dicendo. «Ma se non riusciamo a uscire, non potrai contare su Felbarr per portare avanti la cosa».

«E nemmeno su Adbar», lo avvisò Orettheo Spikes.

Bruenor e Connerad si scambiarono occhiate preoccupate, poi Bruenor guardò Drizzt, il quale annuì.

Non avrebbero davvero potuto chiedere più di quello.



Nessuno poteva dirsi contento al termine della riunione che si era tenuta quel giorno a Citadel Felbarr, ma le voci corsero ben presto in ogni palazzo di Felbarr, mentre si diffondeva la notizia che il loro Piccolo Arr Arr era tornato con quell'annuncio sensazionale.

Re Bruenor? Era possibile?

Uween Roundshield era impegnata alacremente nel suo lavoro

da fabbro quando le giunsero quelle voci. Non perse tempo a chiudere la fucina e a dirigersi verso casa. Sopraffatta e confusa, non aveva alcuna voglia di approfondire l'incredibile notizia. Non aveva davvero idea di come si sentisse al riguardo. Se quelle voci erano vere, lei era la Regina Madre di Mithral Hall, un posto che non aveva mai visto e del quale non sapeva quasi nulla.

Qualunque eccitazione potesse averle suscitato quel titolo inatteso, si trattava comunque di qualcosa di moderato: se quello era Re Bruenor, allora che ne era del Piccolo Arr Arr? Che ne era del bambino che lei aveva cresciuto? Per diciotto anni, lui era stato suo figlio... non senza crearle problemi, certo, ma nemmeno senza ispirarle amore.

Ma quanto di tutto quello era una bugia?

Ripensò all'ultimo mese in cui lui era stato a casa sua, tutto preso dal desiderio di recarsi a Mithral Hall. Perciò lui lo sapeva anche allora, si rese conto. Probabilmente, l'aveva saputo per tutta la vita.

E non gliel'aveva detto.

Buttò il pesante grembiule sul bancone nella sala d'ingresso e si lasciò cadere su una sedia del tavolo da pranzo, sentendosi molto più vecchia dei suoi centodieci anni. Le mancava terribilmente il marito in quel momento difficile. Aveva bisogno di qualcuno a cui appoggiarsi, qualcuno che l'aiutasse a venire fuori da quella... follia.

«Sono tornato, Mamma», disse una voce familiare dall'ingresso alle sue spalle.

Uween si irrigidì, con i pensieri che le mulinavano nella mente.

«Spero che mi perdoni per essere andato prima da Re Emerus, ma ho visto la guerra, è non è una bella cosa», disse Bruenor, dirigendosi lentamente verso la donna.

Uween non riuscì... non poté guardarlo. Rimase con la testa piegata tra le mani, cercando di chiarirsi le idee, cercando di scacciare le proprie paure e il proprio dolore, e lasciare semplicemente che fosse il cuore a guidarla. Sentì il figlio che si avvicinava, e non poté negare che il cuore le stava battendo all'impazzata.

«Mamma?» disse Bruenor, poggiandole una mano sulla spalla.

Uween si voltò verso di lui e balzò in piedi, e, persino mentre lo faceva, non capì bene se volesse colpirlo o abbracciarlo. Scelse però di abbracciarlo, e lo strinse forte a sé.

Lui le restituì l'abbraccio, e Uween sentì il calore, l'amore sincero che tornava verso di lei.

«Re Bruenor, dicono», mormorò.

«Sì, è vero, ma quella è una parte di me», mormorò lui a sua volta. «Sono il figlio di Uween, di Reginald, e ne sono orgoglioso, non dubitarne».

«Ma sei anche quell'altro», disse Uween mentre si ricomponeva. Si scostò un poco per guardare il figlio negli occhi.

«Sì, Bruenor Battlehammer, figlio di Bangor e Caydia, e sappi che mi ritrovo a scuotere il capo ogni volta che ci penso!» rispose Bruenor con una risatina auto-ironica. «Due Madri, due Padri, due discendenze».

«E una è di sangue reale».

Bruenor annuì. «Ho ancora dentro di me del sangue reale. Sono stato a Gauntlgrym, al Trono degli Dei dei Nani, e non puoi sedere su di esso se...». La voce gli morì in gola, e Uween arrossì, rendendosi conto di non avere nascosto adeguatamente il proprio disinteresse. Non le importava dell'altra sua Madre né dell'altro suo Padre, né dell'intera faccenda di Re Bruenor. No, quello era il suo Piccolo Arr Arr e non un Battlehammer!

«Non ho intenzione di farti soffrire», disse Bruenor. «Questa è l'ultima cosa che voglio».

«E allora cos'è questa follia da cui ti sei fatto prendere?».

«Non è una follia. Il mio nome è Bruenor... lo è sempre stato. Grazie a una dea, sono stato riportato in vita dalla tomba».

«Perciò qualcuno te l'ha detto!».

«No», rispose Bruenor tristemente, scuotendo il capo. «No, non è una storia che ha bisogno di essere raccontata, poiché io l'ho vissuta con consapevolezza».

«E che cosa significa questo?» cominciò a chiedere Uween, ma l'espressione di Bruenor, decisamente seria e sicura, la portò verso un'altra direzione. «Da quanto tempo lo sai?».

«L'ho sempre saputo».

«E cosa significa questo?».

«L'ho sempre saputo», ripeté Bruenor. «Dalla mia vecchia vita fino alla morte, fino alla foresta della dea di Catti-brie, fino al grembo di Uween. Ho sempre saputo chi ero».

«Fin dal momento in cui sei nato di nuovo?».

«Da prima», disse Bruenor.

Uween indietreggiò, sopraffatta, confusa, e orripilata al pensiero di aver portato in grembo una creatura adulta e senziente! Che cosa stava sostenendo il Piccolo Arr Arr? Che follia era mai quella?

«Stai dicendo che hai passato la maggior parte di un anno nella mia pancia, sapendo chi eri?» gli chiese boccheggiando.

«No», rispose Bruenor. «L'ho saputo mentre ne uscivo. Al momento della nascita...».

«Oh, ma sei un maledetto bugiardo!».

«No».

«Nessun bambino potrebbe mai sapere una cosa del genere! Nessun ricordo va così indietro nel tempo, per nessuno di noi!».

Bruenor si strinse nelle spalle. «Posso raccontarti ogni particolare del giorno in cui tuo marito, mio Padre, non è tornato. Quando Parson Glaive e Re Emerus sono venuti a bussare alla tua porta».

Prima ancora di potersene rendere conto, Uween lo colpì al viso con uno schiaffo. Sussultò e si portò le mani alla bocca, con le lacrime che le sgorgavano dagli occhi. «Lo sapevi quand'eri nella culla?» gli chiese, quasi senza fiato. «Lo sapevi e non me l'hai detto? Che... che follia è mai questa?».

«Non potevo, e tu non mi avresti creduto», rispose Bruenor. Emise un lieve grugnito. «E non mi credi neppure adesso, giusto? Era il mio segreto e il mio fardello, e il motivo per cui dovevo andare».

«A Mithral Hall?» chiese lei, cercando di sembrare comprensiva, ora che la sua rabbia si era manifestata con lo schiaffo. Si era lasciata sopraffare dall'orrore, ma solo per poco, decise. Solo per poco.

«Attraverso Mithral Hall», rispose Bruenor. «E fino alla Costa della Spada».

«L'hai detto loro? Ai ragazzi di Mithral Hall?».

«No», disse Bruenor, scuotendo il capo. «Non finché non sono tornato indietro adesso con i miei amici... e anche alcuni di loro sono passati attraverso la morte. Questo era l'accordo con la dea, e io ero vincolato dal giuramento. E non dubitare neanche per un attimo che il trono dei nostri dei mi abbia fatto sapere quanto fossero arrabbiati quando stavo pensando di infrangere quel giuramento!».

«Continui quindi ad affermare che gli dei sono dalla tua parte».



«So quello che so, e so chi sono. E io sono Bruenor, e ricordo ogni cosa di quell'altra mia vita. La vita di prima che morissi».

Uween annuì, cominciando ad assimilare il tutto, e dicendosi di non avere altra scelta se non accettare la cosa.

«E tu sei ancora mia Madre, spero, ma ovviamente sta a te deciderlo».

Uween cominciò ad annuire... come poteva non amare quel ragazzo, anche se non era...

Ma poi si bloccò, con il viso che le si irrigidiva in un'espressione di puro sgomento. «Mio figlio», alla fine riuscì a mormorare dopo una lunga, lunga pausa. «Mio figlio...».

«Sì, se mi vuoi».

«Non tu! Il bambino che era qui dentro», disse, passandosi una mano sulla pancia. «Che cosa gli hai fatto? Dov'è il bambino concepito dal seme di Reginald?».

Bruenor trattenne il fiato e alzò le mani con aria impotente, chiaramente incapace di rispondere.

Uween gli credette: lui non sapeva com'era potuta avvenire una tale trasformazione, come aveva potuto entrare nel piccolo corpo che lei aveva nel ventre, e nemmeno sapeva che cosa c'era là. Il suo bambino era stato una pagina bianca in attesa di ospitare la coscienza di Bruenor Battlehammer? O di qualcun altro, forse... era successo così?

«Vattene dalla mia casa, butto cane assassino!» disse la donna, tutta tremante e con le lacrime che le scorrevano sulle morbide guance. «Oh, tu, maledetto doppione! Abominio! Hai ucciso il mio bambino!».

Mentre inveiva, spinse Bruenor verso la porta, e lui la lasciò fare, scuotendo il capo a ogni passo. Ma non poteva negare le sue accuse, e poteva solo alzare le mani con aria impotente, incapace di dirle alcunché.

Uween lo spinse fuori e gli sbatté la porta in faccia, e lui poté sentirla piangere dall'altra parte della porta in pietra.

Si avviò barcollando, ma aveva fatto appena pochi passi quando Lacero Dain lo raggiunse. «Andiamo, allora, stupido di un re!» disse il nano allegramente. «Potrebbe trattarsi del più grande sciame di orchi che il mondo abbia mai visto, ma noi oggi dobbiamo ancora brindare a Re Bruenor! Gli dei ci hanno benedetti... ti hanno man-

dato qui per un motivo!», aggiunse, trascinandosi dietro Bruenor. «Canteremo, danzeremo e berremo tutta la notte, non dubitarne!».

Bruenor annuì... era consapevole delle aspettative, ovviamente, e sarebbe andato avanti. Ma continuò a voltarsi a guardare verso l'umile casa che aveva conosciuto nella propria infanzia, continuò a pensare alla donna che aveva lasciato dietro alla porta in pietra, affranta e con il cuore spezzato.



Avevano un'armata di orchi accampata sopra di loro, che stava invadendo il territorio e saccheggiando le città, ma chiunque avesse assistito ai festeggiamenti che si stavano tenendo quella sera a Citadel Felbarr non l'avrebbe mai potuto capire. Questo perché uno dei nani più leggendari di quegli ultimi due secoli era tornato dalla tomba, e sebbene molti abitanti delle Marche d'Argento si lamentassero del fatto che Bruenor aveva firmato il Trattato della Gola di Garumn, i nani del Nord non figuravano tra quei detrattori.

Re Bruenor era un parente e un amico, un amico di Felbarr e di Adbar, e perciò i festeggiamenti erano giunti all'apice.

Bruenor trascorse la prima parte della serata accanto a Drizzt e a Catti-brie. Annuì e sorrise, brindò con loro, e condivise abbracci e auguri con tutta una serie di nani di Felbarr. Fece del proprio meglio per nascondere il tormento interiore che provava per Uween, e a dire il vero, per tutto l'evolversi di eventi che l'avevano riportato in vita e su Toril. Il suo arrivo nel grembo di Uween era stato causa della fine di un bambino? Lui si era impossessato del corpo del piccolo come avrebbe fatto un flagellatore mentale?

L'orrore che provò di fronte a quella possibilità lo portò a sfregarsi il viso barbuto.

«Anch'io temo per loro, amico mio, ma devi farti coraggio», gli bisbigliò Drizzt durante uno di quegli sfregamenti. Bruenor lo guardò incuriosito.

«Abbi fede in Wulfgar e Regis», spiegò Catti-brie, tendendo una mano e posandola sull'avambraccio di Bruenor.

L'avvertimento distolse Bruenor dalle altre preoccupazioni. Non aveva pensato ai due amici perduti per tutto il giorno... troppi altri problemi l'avevano tormentato a ogni passo. Guardò la bella figlia,

annuì solennemente e posò la mano sulla sua. «Sì, il piccolino è cresciuto. Con lui accanto a Wulfgar, di certo sono gli orchi quelli per cui dovremmo preoccuparci!».

Alzò il boccale e andò a brindare con il calice che Catti-brie aveva alzato, e un secondo brindisi giunse da Drizzt, e poi altri ancora mentre un altro gruppo gli si avvicinava.

E la cosa proseguì, con acclamazioni e promesse che gli orchi dei Many-Arrows avrebbero rimpianto il giorno in cui erano usciti dalla loro puzzolente fortezza, e con ogni brindisi accompagnato da grida in onore di “Delzoun!” e “Bruenor!”.

Su un lato della sala si levò un coro, un gruppo di nani che cantavano in tono melodioso e malinconico storie di guerra, di vittorie e di grande dolore. Mentre uno di quei canti, uno più allegro, acquisiva slancio, alcuni nani cominciarono a danzare, e altri gridarono a Drizzt e a Catti-brie di unirsi a loro.

Cosa che essi fecero, e ben presto i nani che danzavano si disposero intorno a loro e li incoraggiarono.

In realtà, Drizzt e Catti-brie non avevano mai danzato prima, e di certo non in pubblico. Ma si erano allenati a combattere insieme molte volte, fronteggiandosi in finti corpo a corpo, e non c'erano due creature in tutto il Faerûn in grado di agire in sintonia come loro due. Essi scivolarono agilmente qua e là sul pavimento, concentrati l'uno sull'altra, muovendosi con grazia e partecipazione, e senza mai sbagliare un passo.

Bruenor non poté impedirsi di sorridere mentre li guardava, e di certo gli fece bene al cuore vedere l'amore che c'era ancora tra i due. Lo riportò ai giorni prima della Devastazione della Magia, quando alla fine, Catti-brie e Drizzt avevano ammesso il sentimento che nutrivano l'uno nei confronti dell'altra e si erano arresi a quell'amore. E adesso stava succedendo di nuovo.

No, non di nuovo, si disse Bruenor, ma ancora.

Un amore eterno.

Annui e si sentì pervadere da un'ondata di calore.

Poi tornò a brindare e a condividere abbracci e strette di mano.

Durante una pausa in quella processione di simpatizzanti, Bruenor guardò oltre Drizzt e Catti-brie, che stavano tornando ai loro posti, e vide Re Emerus, Lacero Dain e Parson Glaive seduti attorno a un piccolo tavolo, occupati in un'animata conversazione con Athrogate.

Anche Drizzt si girò da quella parte, poi tornò a guardarlo preoccupato. Bruenor annui e alzò le mani a fermare un gruppo che stava arrivando a salutarlo, dato che aveva intenzione di andare a quel tavolo e vedere che cosa Athrogate stesse dicendo a Emerus.

«Ah, ma questo è uno schiaffo in piena faccia», sentì dire a una voce femminile, mentre si avviava in quella direzione.

«Sì, ma lui non è il re adesso?» chiese un'altra voce femminile con pungente sarcasmo. «Troppo importante per quelli come noi».

Bruenor si fermò e chinò il capo per nascondere il sorriso che gli stava spuntando tra le fiamme rosso-arancione della barba, e portò le mani ai fianchi.

Oh, ma lui conosceva quelle due!

«Può darsi che dovremmo prenderlo a calci in quel suo sedere peloso», disse la prima, e tutt'intorno gli altri nani si misero a ridere.

«Sì, e infilarci dentro il corno del suo elmo», disse l'altra.

Bruenor si spostò d'un balzo mentre le due nane si lanciavano verso di lui, e le afferrò entrambe, o furono loro ad afferrare lui, o furono tutti e tre a farlo contemporaneamente.

E venne baciato – oh sì, venne baciato! – su entrambe le guance e direttamente sulle labbra.

Quando si liberò in cerca di un po' d'aria, Bruenor vide Drizzt e Catti-brie in piedi accanto a lui, e intenti a fissarlo con espressione divertita. Spinse via le due giovani nane che gli stavano incollate ai fianchi, tenendole saldamente con le braccia attorno alle spalle.

«Drizzt e Catti-brie, vi presento Tannabritches e Mallabritches Felhammer, due tra le guerriere più toste che abbiano mai fatto fuori un orco!», disse Bruenor. Guardò Tannabritches e poi la sorella gemella, aggiungendo i loro soprannomi: «Pugno e Furia!».

«Lieta di conoscervi!» disse Tannabritches.

«Ancora più lieta!» aggiunse Mallabritches.

«Sono contenta che ci abbiate riportato il nostro Piccolo Arr Arr», disse la prima.

«Ah, Sorella, non sai che lui è il re?» la rimproverò Mallabritches.

«Certo», si rammaricò Tannabritches. «Re Bruenor, ci è stato detto».

«Sì, e non è giovane. No, ha quattrocento anni di sicuro, e chissà che pena per le sue povere e vecchie gambe!».

«Pena ancora maggiore quando avremo finito di danzare!» affermò con insistenza Tannabritches, e lei e la sorella si trascinarono dietro Bruenor, accompagnate dalle acclamazioni di tutti.

Deliziati, Drizzt e Catti-brie si misero a sedere e assistettero allo spettacolo dei tre che si muovevano goffamente, saltellavano e andavano a sbattersi contro a vicenda. Non c'era molta grazia nella loro danza – a volte, assomigliavano più a tre nani famelici che lottavano per aggiudicarsi l'ultima birra – ma in verità, Drizzt e Catti-brie non avevano mai visto una tale assoluta manifestazione di gioia da parte di quel brontolone del loro amico Bruenor.

E così la festa proseguì, e per quella notte almeno, i compagni poterono dimenticare gli orchi che stavano là in superficie e i loro amici persi nelle gallerie.

Solo per quella notte.

# PARTE 1



## L'INVERNO DEL NANO DI FERRO

*Persi di nuovo.*

*«È diventato un incubo ricorrente tra i miei compagni, sia per quanto riguarda questi vecchi amici tornati che i nuovi compagni con i quali ho viaggiato di recente. Così tante volte mi sono ritrovato, ci siamo ritrovati, a non nutrire più alcuna speranza. Trasformati in pietra, catturati da un potente negromante, catturati dai drow, addirittura morti per un centinaio di anni!*

*E tuttavia, siamo qui, siamo tornati. A volte ho come l'impressione che gli dei stiano vegliando su di noi e che intervengano.*

*O forse ci stanno osservando e si stanno trastullando con noi.*

*E adesso siamo giunti di nuovo a quel punto, con Regis e Wulfgar persi nelle gallerie del Buio Superiore. C'era un sentore di qualcosa di definitivo nella loro scomparsa, quando la diabolica trappola del muro di pietra era tornata al suo posto. Avevamo sentito Regis che cadeva giù, in profondità. Quella non ci era parsa una caduta libera, e gli orchi sono conosciuti per preferire trappole che catturano le proprie vittime piuttosto che ucciderle immediatamente.*

*Ma questo non ci dà comunque motivo di sperare, visto il modo in cui gli orchi sono soliti trattare i prigionieri.*